

Dylan Rodriguez. *White reconstruction. Domestic Warfare and the Logics of Genocide*. Fordham University Press, New York, 2021. 280 páginas. ISBN: 9780823289394.

Il libro dello studioso americano Dylan Rodriguez, intitolato 'White Reconstruction', sin dal titolo si dimostra un'analisi al vetriolo del razzismo all'interno delle società occidentali (quella americana, oggetto concreto dello studio, in primis). L'autore, senza tanti giri di parole, e animato da una forte carica politica antagonista e conflittuale, dimostra, con riferimenti storici, culturali e politici, l'inquietante presenza del razzismo come invariante sociale e strutturale. A questa evidenza, l'autore ne aggiunge un'altra, quella della precisa e simbiotica compatibilità tra il razzismo e la democrazia liberale: la grammatica occidentale dell'umano e dell'umanitarismo, infatti, si accompagna sempre alla (pretesa) superiorità morale, che presto o tardi si traduce in superiorità razziale e culturale.

Echeggando il titolo del capolavoro storiografico di W.E.B. Du Bois 'Black Reconstruction', Rodriguez, al contrario, mostra come la transizione alla 'post-raciality' ed all'epoca del 'post-civil rights', echeggiata dalle narrazioni liberali e civili dopo gli anni Sessanta del '900, sia stata una vera e propria farsa storica e politica. Ciò che egli squaderna è la presenza costante del 'White Being', dell'uomo bianco, come unico titolare dei diritti e della parola, dunque, come unico soggetto politico riconosciuto. In questo senso, il protagonismo politico degli ultimi anni di soggetti, organizzazioni e gruppi legati alla 'White Supremacy' non è il prodotto dell'azione di minoranze ideologizzate e violente, ma la riemersione di un progetto 'revisionista' che lega a doppia mandata il 'Manifest Destiny' dell'eccezionalità statunitense e il ruolo pivotale del soggetto 'Wasp', del soggetto bianco, unico destinatario degli effetti della politica di potenza. Altresì, lo stretta connessione che intercorre tra suprematismo, razzismo e violenza emerge, storicamente e attraverso i casi analizzati da Rodriguez, sotto forma di una lunga guerra civile strisciante, sia sotto forma di micro-razzismo istituzionale, che in forme eclatanti (pestaggi, assalti, omicidi). In ultimo, prima di addentrarci in una breve discussione dei contenuti del libro, questo razzismo è alimentato e riprodotto, direttamente o indirettamente, dalle agenzie statali, ossia lo stato e la polizia. Ciononostante, lo studioso evidenzia la presenza di conflitti all'interno di queste relazioni di potere, conflitti che legano le lotte antirazziste con quelle anticapitaliste, che producono relazioni tra le minoranze, che dunque si muovono in uno spazio compiutamente intersezionale. In poche parole, Rodriguez mette a tema l'abolizionismo radicale come linea politica ed organizzativa con cui decostruire e destrutturare, passo dopo passo, il suprematismo e le sue articolazioni ideologiche e sociali.

Il libro si compone di cinque capitoli, che, a partire da specifici episodi, ricostruiscono la genealogia del suprematismo razziale.

Il primo capitolo ha come oggetto la 'multiculturalist white supremacy' ossia quell'impostura ideologica che nasconde la whiteness dietro l'equivalenza razziale, ovvero la retorica liberal-liberista dell'uguaglianza post-razziale. Appoggiandosi su autori fondamentali come Wynter, Robinson, Hall e Spillers, l'autore definisce la 'White Supremacy' come potere socialmente condensato nel corpo bianco, che, proprio in virtù della superiorità culturalmente costruita, diventa il soggetto storico per eccellenza (pp. 44-45). In questo senso, la somatizzazione del suprematismo implementa la costituzione di forme di potere disciplinari, che sanzionano con l'inclusione differenziale i corpi considerati differenti. Questa differenziazione razziale è alla base della governance poliziesca e delle tattiche di controinsurrezione usate dai corpi speciali delle polizie metropolitane (l'esempio fatto è quello della polizia di Los Angeles). Ulteriormente, sono indicative di questo tipo di pratiche le operazioni di 'washing', di formale accoglienza ed inclusione delle minoranze razziali e di genere all'interno delle stesse agenzie poliziesche, in un tentativo di transizione dal vecchio suprematismo razziale al nuovo multiculturalismo 'umanitario', che funziona anche come immaginario in grado di pacificare i tumulti razziali, neutralizzando le soggettività ed inferiorizzandole attraverso l'esposizione continua del corpo bianco come modello di perfezione.

Il secondo capitolo indaga le pratiche di revisionismo che hanno portato alla riscrittura dell'epoca storica che dalla Ricostruzione arriva alla Pacificazione, grosso modo il secolo dell'emergenza della Blackness come soggettività politica e rivoluzionaria. In questo caso, l'epistemologia storica della supremazia bianca va di pari passo con la pedagogia dei diritti e della civilizzazione come progetto imperiale e bellico, sia dentro che fuori i propri confini (p.91). La civiltà delle 'buone maniere' dell'Uomo Bianco si nutre ferocemente dell'odio antropologico e biologico verso la Blackness. Questa logica, infatti, viene resa intellegibile dall'ordine dominante razziale-coloniale, e articolata attraverso forme e pratiche sociali. Guerra interna e guerra esterna, sono due facce della stessa medaglia, quella delle aspirazioni suprematiste del 'White Being' fondata su quella che, parafrasando O.Patterson, possiamo chiamare 'morte sociale dell'Altro.

Il terzo capitolo, partendo da alcuni documenti dell'archivio di Barry Goldwater, dimostra come il concetto di 'post-raciality' sia profondamente innervato dal razzismo e dal conservatorismo sociale. L'egemonia culturale degli intellettuali della White Reconstruction, categoria in cui si può tranquillamente ascrivere il senatore repubblicano, falco atlantista ed anticomunista, viene riprodotta attraverso piccoli gesti di apertura nei confronti delle minoranze, come la foto del senatore vicino ad un capo indiano. Di conseguenza, questo simulacro, come tanti simulacri che continuano a riprodursi quotidianamente, è la riproposizione della performance delle fantasie razziali attraverso il mascheramento e la modifica del corpo, processo speculare al 'Divenire-Bianco' che Malcom X

denunciava già nella sua epoca. Il 'Whitefacing' performa la presenza della linea del colore attraverso i mezzi stessi della società dello spettacolo, cambiando di segno il proprio gesto e trasformandolo, paradossalmente, in una forma di apertura culturale (pp.127-131)

Il quarto capitolo affronta il delicato tema del genocidio, però dal punto di vista della blackness. Se, infatti, la definizione del genocidio è un prodotto recente della storia globale, emerso dopo la Seconda Guerra Mondiale, è anche evidente il suo uso 'selettivo', calibrato su determinati crimini. Rodriguez, si appoggia sulla definizione di 'genocide without killers' di Bonilla-Silva e sulla problematizzazione della dimensione 'morale' della concezione egemonica del genocidio avanzata da R.Williams (pp.144-145), per mettere a tema l'esistenza di pratiche storiografiche, narrative e politiche che puntano a ribaltare questo discorso, in primo luogo avanzando la definizione del suprematismo come logica genocida, materializzata nella costante de-umanizzazione delle minoranze razziali e anche di quelle di genere a favore di un modello di umanità 'possibile'.

L'ultimo capitolo del libro si occupa del regime di incarcerazione di massa, come collettore del disagio sociale, prodotto dal fallimento del welfare-state e dell'incapacità del riformismo di governare le differenti crisi. Inoltre, il carcere è il corollario della logica suprematista, che continua a nutrirsi del 'piacere dell'esposizione' che garantisce il disciplinamento sociale. Così come teorizzato anche da R.Wilson-Gilmore, l'incarcerazione di massa è la prosecuzione della guerra razziale con altri mezzi, con i mezzi della privazione della libertà e della coercizione violenta (p.180)

Le conclusioni del libro segnano anche le conclusioni di questo scritto: per Rodriguez, l'abolizionismo è l'unico futuro possibile delle alternative radicali alla democrazia liberale. Pratiche di riscrittura dell'archivio storico, pratiche di autogoverno collettivo, pratiche conflittuali contro il controllo poliziesco esasperato, pratiche di rifiuto del patriarcato e del maschilismo, rivolte carcerarie, riots: per dirla con A.Davis, l'abolizionismo designa una costellazione di pratiche e strategie alternative volte ad una trasformazione sociale radicale: abolizionismo, ecologia ed intersezionalità designano un set di pratiche che orientano l'azione dei movimenti antagonisti oggi. Rodriguez, distribuendo queste pratiche nelle pieghe di questo importante studio, ne fa un'opera di stretta attualità, che può rivestire grande importanza nella costruzione della cassetta degli attrezzi, pratica e teorica, con cui orientarsi dentro e contro le catastrofi attuali.

Vincenzo Maria Di Mino
vividimino@hotmail.it

